

IL PUNTO DI VISTA TEDESCO

secondo Gerhard Schreiber

Lo storico che intenda ricostruire il ruolo della Linea Gotica nella strategia tedesca nell'anno 1944 dovrebbe innanzi tutto determinare il peso che l'Italia aveva nella politica e nella condotta di guerra del Terzo Reich dopo la perdita dell'Africa settentrionale. In relazione a questo problema esistono tante prove che Hitler — dopo la caduta della Tunisia — era deciso a impadronirsi completamente dell'Italia, difendendola, se necessario solamente con forze tedesche. Il motivo per lui determinante era il desiderio di tenere la guerra il più lontano possibile dal territorio tedesco. In seguito a ciò fu nuovamente esaminata la valutazione della situazione già elaborata dallo stato maggiore dell'esercito nel caso che l'Italia fosse uscita dalla guerra. I tedeschi volevano adesso sapere come sarebbe stato possibile tenere il fronte meridionale. Oltre a ciò una riflessione sulla strategia militare tedesca in Italia deve prendere in considerazione che sin dall'inizio l'Italia e la zona balcanica — particolarmente la Grecia e la Jugoslavia — venivano considerate come un'unità strategica.

Lo sfondamento della Linea Gotica

Il 3 dicembre '44 Churchill telegrafò all'amico Smuts le sue spiegazioni del fallimento dell'offensiva della Linea Gotica. «I nostri eserciti erano stati ritardati e ineboliti da Anvil/Dragoon. Poi abbiamo superato gli Appennini solo per trovare una pianura padana ridotta a un acquitrino. Così sulle montagne e nella pianura la nostra immensa superiorità di corazzati non ha potuto farsi sentire e ora il cattivo tempo diminuisce gravemente l'efficacia della nostra superiorità aerea...».

Il comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, Wilson, addebita lo smacco allo sbarco Anvil/Dragoon, che fece perdere agli alleati la superiorità numerica che avevano nel giugno, alla mancanza di divisioni fresche, al cattivo tempo e, anche, all'inesperienza dello staff amministrativo dell'8ª Armata.

Per parte sua Alexander, nelle sue memorie, dopo aver inneggiato allo sfondamento della Gotica nella battaglia di Rimini ("un'impresa di un valore militare che certamente non è stato mai superato...") ammette il fallimento dei suoi piani, dovuto ai... corsi d'acqua romagnoli. «Si era creduto che, dopo aver fatto irruzione nella vasta pianura della Romagna, sarebbe stato facile effettuare una rapida avanzata verso il Po, ma tutti i corsi d'acqua della Romagna e della stessa pianura padana dovevano rivelarsi ostacoli non meno gravi delle montagne sulle quali avevamo

combattuto».

A sua volta Kesselring scrive: «Dopo ottobre i guadagni dei nemici diminuirono mentre aumentavano le perdite... Benché sostenuti da mezzi tecnici che noi neanche ci sognavamo e magnifici combattenti com'erano, i nostri avversari cominciarono a dubitare d'una (rapida) vittoria e a rivelare sintomi di fatica mentre i loro colpi si indebolivano sempre di più».

Per il Comando Supremo di Berlino le cause principali dello stallo alleato alla fine di ottobre furono il maltempo e l'esaurimento delle forze offensive. Da parte sua Kesselring riferisce con palese compiacimento come il suo capo di S.M. Röttiger definisse 'un miracolo' l'aver fermato il nemico sull'Appennino, sottintendendo con ciò che l'autore del miracolo era stato lui. Ma, come afferma Schreiber, lo stesso Röttiger era dell'idea che «il brutto tempo aveva contato molto, ma esso non poteva spiegare l'arresto dell'offensiva nemica in un momento in cui lo sfondamento del fronte tedesco, sia a sud di Bologna, sia nella zona di Ravenna, sarebbe stato possibile» (Schreiber sottolinea inoltre il disperato tentativo di risolvere una situazione criticissima che Kesselring aveva pensato di fare il 18 ottobre con un attacco diversivo di due visioni e due reggimenti contro le posizioni del IV Corpo US nella zona di Pievepelago — San Marcello Pistoiese). «Per Röttiger la decisione alleata (di sospendere l'offensiva su Bologna, n.d.r.) fu enigmatica e così parlò di un miracolo».

Come Kesselring anche von Vietinghoff riteneva che i tedeschi avessero riportato una vittoria. Gli alleati erano stati battuti e per questo motivo avevano fermato il loro attacco.

L'offensiva fallì perché fallirono i due 'diretti' al mento bolognese. Della delusione di monte Battaglia abbiamo detto. Per la mancata presa di Bologna a fine ottobre Clark se la cava col lirismo e si paragona al «maratoneta che crolla mentre protende il petto per toccare, ma senza riuscirci, il nastro del traguardo».

Su questo punto lo storico ufficiale statunitense dichiara che «Il Corpo US fu fermato sulla via di Bologna da una combinazione di difensori nemici decisi, di tempo avverso e di personale non rimpiazzabile».

Strome Galloway, allora vicecomandante e poi comandante del R, Cdn. Regt., ammette chiaramente che l'8ª Armata fallì i suoi obiettivi di fondo; «Abbiamo vinto una bella serie di battaglie, abbiamo conquistato Rimini, siamo giunti nella pianura padana, ma non abbiamo conseguito gli obiettivi finali che ci eravamo proposti. Perché? Per 5 ragioni: 1) Leese sottovalutò il nemico; 2) le violente piogge caddero dal 6 settembre per cinque giorni bloc-

carono tanks e veicoli di rifornimento; 3) il contrasto strategico fra Churchill e Roosevelt fece sì che il presidente americano stornasse dall'Italia le forze necessarie per la vittoria; 4) il Comando tedesco svolse un lavoro eccellente e ogni volta che gli alleati attaccarono riuscì a ristabilire la linea del fronte; 5) i soldati tedeschi combatterono con grande coraggio e abilità, al punto di neutralizzare la superiorità alleata nell'artiglieria e nell'aviazione».

Non è qui il caso di discutere sull'abilità o meno dei vari generali e di Clark in particolare, ma — a nostro avviso — un adeguato rilievo deve essere dato alla 'important divergence' anglo-americana, denunciata da Churchill e confermata da tutti i documenti, e specialmente da Marshall, che dirigeva la strategia americana. Ovviamente fra i due litiganti, il terzo (Kesselring) godeva.

La politica oltre la valutazione militare

Il generale Mario Puddu, autore di un brillante studio sulla guerra in Italia, afferma che «a volte la politica può imporre, contro ogni valutazione militare, determinate operazioni», ma poi aggiunge che nella battaglia di Romagna (e cioè nell'offensiva della linea Gotica) «tale impostazione politica non vi fu». Ovviamente egli non aveva preso in considerazione le precise indicazioni in contrario, addotte da Churchill, e confermate indirettamente ma pesantemente da Fisher, quando giustifica ufficialmente il fallimento della ganascia americana su Bologna, affermando che «dopo tutto gli eserciti alleati in Italia avevano già superato l'obiettivo stabilito per essi alla conferenza di Teheran nel novembre 1943, la linea Pisa-Rimini».

Con ciò egli fa presupporre che la maggiore preoccupazione americana era quella di adeguarsi a quanto stabilito con Stalin. Il fatto che poi, a dicembre, Clark fosse promosso al Comando Supremo in Italia indica ad abundantiam, che la sua azione (frenante) in Italia era di piena soddisfazione di Washington.

Puddu sottolinea la «lentezza delle due grandi direttrici d'attacco», con il desiderio di «attenuare, se non giustificare, a portata di alcuni insuccessi durante la battaglia di Romagna, attribuendone la causa alla necessità che gli alleati ebbero di far affluire forze e mezzi in altri scacchieri operativi o addirittura in altri teatri di operazioni... Senonché nella vera guerra sappiamo che virtù di capi e valore di soldati possono qualche volta fare ugualmente grandi cose... nel caso in esame è opportuno perciò attribuire un giusto valore alle ragioni, molto ingenuamente segue a pag. 8

IL PUNTO DI VISTA TEDESCO NELLA SINTESI DI GERARD SCHREIBER

segue da pag. 7

mente sbandierate per il grosso pubblico dai vari capi militari per giustificare la loro irresolutezza, quali la 'fanatica resistenza nazista' e soprattutto il 'maltempo', che troppo spesso servì a trasformare modesti acquazzoni in grandi piogge equatoriali e miseri rigagnoli in vorticosi torrenti».

Puddu, che probabilmente non conosceva lo strano rapporto Alexander-Clark, è estremamente critico nei confronti di Alexander a cui, come Comandante Supremo in Italia, attribuisce la responsabilità della condotta tattica delle due Armate ai suoi ordini. Così per Puddu è colpa di Alexander se gli alleati non hanno saputo «*approfittare della situazione favorevole che si è presentata nel settore della 5^a Armata (monte Battaglia, n.d.r.) e che avrebbe potuto decidere le sorti della lotta*» ipotizzando che non essendo stata tale occasione favorevole «*previa nella concezione dell'attacco, egli (Alexander) si sia lasciato sfuggire il momento favorevole e sia giunto troppo tardi*».

Ancor di più Puddu è colpito dalle scusanti addotte da Alexander per giustificare lo scacco della fallita offensiva della Linea Gotica nella sua «*Valutazione della situazione strategica e sulla situazione delle forze e le intenzioni del nemico*» del 12 dicembre 1944. In tale relazione appaiono gli argomenti che i generali di Alexander e i compiacenti storici posteriori addurranno per esaltare la 'vittoria' alleata. Puddu li demolisce, inesorabile; «*Dopo aver fallito completamente nella condotta operativa della battaglia (Puddu non distingue le rispettive responsabilità dei due comandanti) egli, Alexander, afferma che se gli anglo-americani avessero sloggiato i tedeschi dalla linea dell'Appennino, questi sarebbero stati costretti ad abbandonare l'Italia nord-occidentale, ciò che avrebbe loro consentito di economizzare molte truppe e di ritirarsi su una posizione appoggiata al Po e al Ticino. Se poi i tedeschi avessero potuto scegliere e gli alleati li avessero inseguiti, essi avrebbero potuto ritirarsi sulla linea ancora più breve dell'Adige e di là distaccare truppe notevoli su altri fronti...*».

In sintesi, secondo questo ragionamento, sarebbe stato meglio che gli alleati non avessero vinto!

Non basta. Anche la strategia tedesca, in quello stesso periodo, è considerata del tutto irrazionale poiché secondo lo stesso Alexander, l'Italia settentrionale aveva ormai perduto ogni importanza militare ed economica... Se si tiene conto dell'ambiente operativo e dell'importanza che nel quadro della difesa della Germania aveva l'occupazione dell'Italia, si vede come queste valutazioni tendano solo a giustificare in qualche modo, e — diciamo francamente — molto male, l'insuccesso subito e l'inazione successiva degli alleati fino all'aprile 1945».

Ma ogni considerazione critica della guerra in Italia nel settembre-ottobre

1944 perde la sua validità storica se prescinde — come finora è stato fatto per colpa della cappa di piombo fatta calare da quarant'anni sull'offensiva della Linea Gotica — dalla valutazione dell'importanza militare della Resistenza appenninica e della illustrazione degli episodi più luminosi e brillanti del valore dei partigiani italiani.

Soltanto con la pubblicazione dei volumi VI, II e VI, III della storia ufficiale britannica di Jackson si segnalano nel quadro della partecipazione ribellistica italiana alcune formazioni partigiane: sono le brigate 28^a e 26^a, la banda Majella e i reparti di ricognizione dell'area comacchiese, aggregati alle forze militari regolari.

A proposito della Resistenza appenninica occorre riprendere i noti giudizi di Deslering, di von Vietinghoff e di von Senger, ai quali deve essere attribuito il rilievo che meritano, tanto più grande in quanto i partigiani appenninici si trovarono ad agire nel luogo e nel tempo ottimali, cioè nelle immediate retrovie del fronte avversario in concomitanza con l'attacco decisivo frontale di un esercito amico.

Nel caso specifico di monte Battaglia, poi, essi ebbero la fortuna di attaccare i tedeschi nel loro punto cruciale, così definito da Gerhard Schreiber; «*il punto di congiunzione fra la 10^a Armata fu in effetti il punto debole del fronte appenninico e fu costante il pericolo che il nemico si aprisse un passaggio al confine d'armata e attaccasse la 10^a Armata sul fianco destro*».

Ed ecco il giudizio di Kesselring; «*A gruppi e in azioni singoli partigiani effettuavano continue imboscate nelle montagne e nella pianura padana, nelle foreste e lungo le strade soprattutto con il favore della notte, evitando però sempre il combattimento aperto... Tale situazione provocava un forte senso di inquietudine da parte nostra, perché il soldato tedesco era costretto, nella zona infestata dalle bande, a sopporre che ogni borghese d'ambo i sessi fosse capace di un assassinio a tradimento e che da ogni casa potessero partire colpi d'arma da fuoco mortali. Si aggiunga che il servizio di spionaggio veniva esercitato con l'appoggio diretto o la tolleranza della popolazione, di modo che i militari tedeschi vivevano sotto una continua minaccia*».

La consistenza del pericolo costituito dalla Resistenza nell'estate '44 viene suffragata dalla cifra delle perdite causate alla Wehrmacht dai partigiani in quei mesi cruciali: 5.000 uccisi, 25 o 30 feriti e dispersi.

Scrivono von Senger: «*A tergo del fronte, lungo le strade che attraversavano le montagne la situazione diventava sempre più mal sicura... Non eravamo in grado di mantenere il controllo su queste strade: gli attacchi a sorpresa erano all'ordine del giorno... Le bande sapevano come sottrarsi e non veniva-*

no colpite. In compenso ci andavano di mezzo degli innocenti. Così le rappresaglie ebbero un effetto contrario a quello desiderato».

Anche Schreiber sottolinea il pericolo partigiano: «*Per comprendere le cause della grave crisi del Gruppo armate 'C' nell'ottobre 1944 si deve prendere in considerazione anche il fatto che le divisioni tedesche non combatterono soltanto contro le truppe alleate bensì anche — alle spalle, contro i combattenti della Resistenza. Questi ultimi diedero problemi immensi al comando tedesco. La pressione di questi gruppi divenne all'inizio di ottobre così forte che Kesselring dovette ordinare — dall'8 al 14 ottobre — una settimana di lotta speciale contro la Resistenza*».

«*La Resistenza contribuì considerevolmente ad aggravare una delle maggiori difficoltà dei tedeschi, quella dei rifornimenti. In una battaglia di materiali in grande stile, le perdite di uomini e di materiali furono enormi. Così le azioni della Resistenza — in primo luogo l'interruzione delle vie di comunicazione — ebbero un effetto deleterio*».

Von Vietinghoff, nella sua relazione segreta del 17 settembre, si mostra più preoccupato per l'importanza tattico-strategica della minaccia partigiana, se valorizzata dall'esercito alleato (come chiedevano i partigiani stessi): «*Nel settore centrale appenninico il nemico può sempre raccogliere una divisione e, con la guida dei partigiani italiani, aggirare senza difficoltà le nostre posizioni e penetrare nelle nostre linee quasi senza combattere... Il fronte centrale dell'Appennino si trova in una situazione particolarmente spiacevole...*».

I timori di von Vietinghoff corrispondevano alle proposte partigiane, evidenziate dal combattimento di monte Battaglia, dove la 36^a «Bianconcini» diede a Clark le chiavi della campagna d'Italia. Per quali motivi Clark non abbia voluto servirsene, gli storici futuri discuteranno.

Amedeo Montemaggi

